

Stefan Zweig, Gli occhi dell'eterno fratello, Adelphi

di Eric Canturin – ITC Bramante (Pesaro)

Che cos'è la giustizia? Questa domanda pervade il libro e permane in chi legge, anche e soprattutto dopo aver finito di leggere. Perché dopo averci accompagnati in un lungo e profondo viaggio nelle cavità della spelonca umana in cerca di una luce chiamata giustizia, Virata ci abbandona.

La sua è un'esistenza di tentativi, una testimonianza che lascia diversi interrogativi.

Egli stesso finisce come aveva iniziato: servendo qualcuno. Certo, non più come soldato, bensì come semplice custode dei cani. Ma come si sarebbe comportato se invece di una mansione così umile gliene fosse stata assegnata una diversa? Ad esempio, tornare il guerriero di un tempo, quello che uccise il fratello? Sempre di asservimento si tratterebbe, ed è questo il suo desiderio: servire qualcuno, perché solo chi si sottomette al volere altrui è libero dalle ingiustizie. Infatti non è esente da colpe il guerriero che combatte, perché ogni vittima è fraterna; né il magistrato che giudica, giacché ogni condanna è privazione; né l'uomo che cerca di vivere bene con gli altri, visto che un ordine è imposizione; né tanto meno l'eremita che si allontana dagli altri, in quanto ogni pratica è esempio e l'esempio è influenza.

E allora, l'*extrema ratio*: sottomissione totale, negazione della propria volontà. Ma non è neppure questa una soluzione, piuttosto un'illusione di giustizia che passa dall'elusione della volontà.

E dunque, cos'è la giustizia? Forse proprio tutto e niente di questo insieme; qualcosa di irraggiungibile e di ineffabile se inteso come perfetto o qualcosa di perfetto che a contatto con l'uomo si disperde. O semplicemente, uno stato di tensione che spinge alla ricerca della profonda conoscenza di se stessi.

Virata non trova la giustizia però giunge alla pace interiore. Che cos'è la giustizia? Il cammino verso la felicità.